

**UN ILLUSTRE FIGLIO DI SANT'AMBROGIO:
GIOVANNI ALBERTINI
GEOGRAFO, GEOLOGO E NATURALISTA**

Tra coloro che, nati o vissuti nella Valpolicella, le hanno dato lustro con la loro vita e le loro opere, un posto di riguardo spetta a Giovanni Albertini.

Nacque a Sant'Ambrogio di Valpolicella il 19 marzo 1919. Il padre, fattore di un'importante azienda agricola, morì quando il Nostro era bambino, sicché la famiglia, composta dalla madre e da una figlia, dovette abbandonare quel 'nido' per trasferirsi in altra abitazione, sempre a Sant'Ambrogio. Anni dopo Albertini ricordava quell'avvenimento e, se lo confrontava, su invito di altri, al caso di Giovanni Pascoli, metteva subito in risalto che la morte di suo padre era stata certamente un fatto drammatico per lui e la sua famigliola, ma questa era rimasta unita e viveva coi mezzi procurati dalla sorella maestra in servizio. Comunque, ottimista e bonario per natura, non drammatizzava sulle ristrettezze economiche derivate dalla morte del padre.

Frequentò la scuola elementare nel comune di residenza, quindi divenne convittore del Collegio Vescovile di Verona, dove frequentò la media e il ginnasio-liceo classico con profitto. Ricordava quegli anni con vivo piacere per gli insegnanti che aveva avuto, specie don Marini, per l'impegno nello studio, tra cui la musica, e per il clima di amicizia che regnava tra gli alunni.

Dopo il conseguimento della maturità classica, si iscrisse alla facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Padova per conseguire la laurea in scienze naturali. Nei tardi anni Trenta quando si iscrisse non c'era a Padova il corso di laurea in scienze geologiche, disciplina nella quale compilò la tesi di laurea; tuttavia dichiarava che se ci fosse stato, non vi si sarebbe iscritto perché amava studiare la natura in tutte le sue componenti, e non in una o poche soltanto. In quegli anni si legò di amicizia con Roberto Malaroda, poi ordinario

di geologia a Torino e Accademico dei Lincei, amicizia ricambiata e mantenuta da questi al punto da curare la stampa di quattro testi dell'amico defunto.

Chiamato alle armi e assegnato all'Artiglieria alpina, Albertini fu ammesso al corso ufficiali e uscì col grado di sottotenente nell'estate del 1943, sicché non partecipò ad operazioni belliche. Ripresi in qualche modo gli studi interrotti, frequentò spesso il Museo Civico di Storia Naturale di Verona per completare la sua preparazione e terminare la tesi di laurea su *La Val di Sogno e i suoi dintorni presso Malcesine sul Garda. Studio stratigrafico, tettonico e paleontologico*, sotto la direzione dei professori Giorgio e Giambattista Dal Piaz. Si laureò nel 1946 e subito poté valorizzare la sua tesi con due lavori di sintesi: uno nel 1947, l'altro nel 1950 (si vedano i nn. 1 e 2 dell'elenco bibliografico).

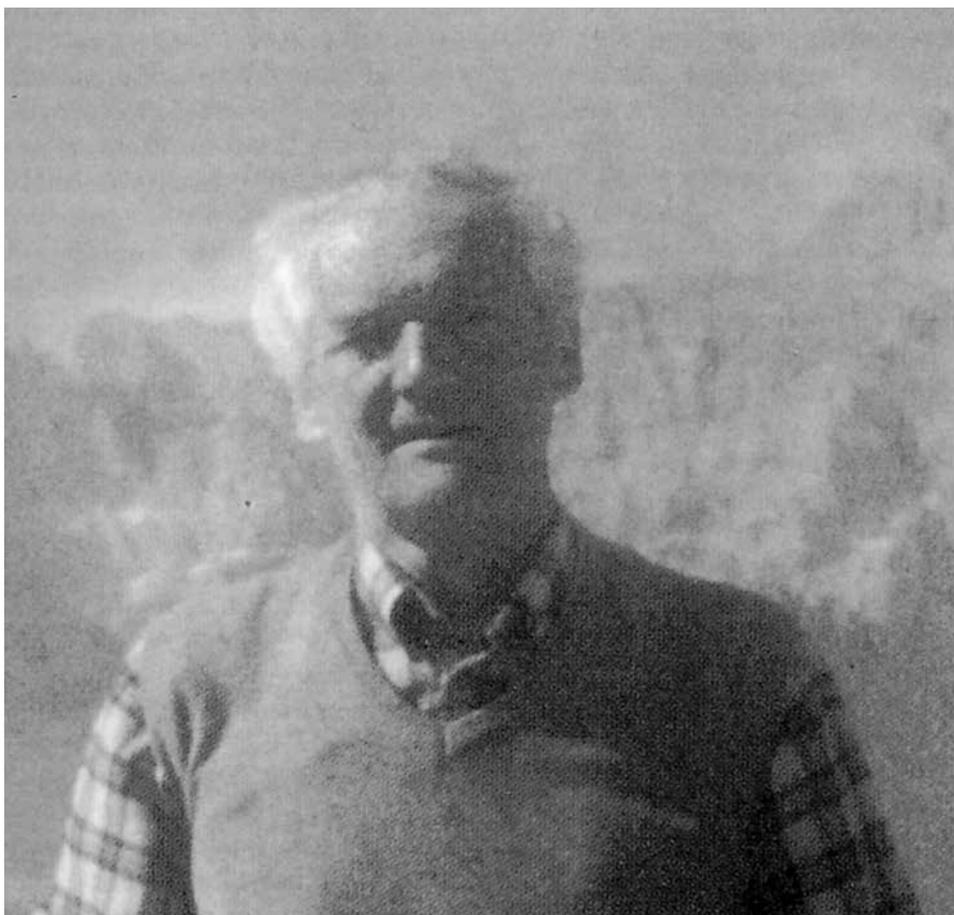
Le condizioni economiche della sua famiglia non gli lasciarono dubbi sulle cose da fare: se tentare la carriera universitaria – il suo primo lavoro fu presentato all'Accademia Nazionale dei Lincei da Giorgio Dal Piaz! – o trovare un'occupazione con il relativo reddito. Accettò con entusiasmo un incarico annuale per l'insegnamento delle scienze nel liceo classico degli Istituti Filippin di Paderno del Grappa, e vi rimase per sei anni, tranne i periodi di vacanza. Albertini ricordava quegli anni con piacere per l'ambiente sereno in cui aveva operato, anni di studio sui libri e di ricerche sul terreno.

Nel 1952 vinse due concorsi a cattedra: uno per l'insegnamento della geografia economica, l'altro per quello di scienze naturali nella scuola media superiore. Contemporaneamente partecipò a un concorso speciale bandito dall'Educandato Femminile Statale Agli Angeli di Verona per la cattedra di scienze naturali e lo vinse. Entrò Agli Angeli come professore di ruolo di scienze naturali nel liceo classico e vi rimase fino al 1989, quando, all'età di 70 anni, andò in pensione. In vari anni aveva insegnato scienze naturali anche negli Istituti Alle Stimate e Don Mazza di Verona. Si sposò con la signorina Carla Nenz ed ebbe due figli. Morì a Verona il 6 aprile 1991.

Vista dall'esterno, dai semplici dati esposti, la vita di Albertini sembra fin troppo semplice e magari monotona, ma tale non fu. Già nel 1946 partecipò alla fondazione dell'Associazione dei Naturalisti Veronesi presso il Museo, che era diretto dal prof. Zorzi e animato dai professori Ruffo e Pasa. Fu socio fino alla morte e, benché abbia rifiutato la presidenza che gli era stata proposta – me lo ricordava il dott. Sorbini –, fu attivo col consiglio, con proposte e col lavoro sul campo, preparando escursioni e guidandole dopo avere scritto un testo che distribuiva, ciclostilato, ai partecipanti.

Albertini organizzò anche corsi di aggiornamento per i professori di scienze naturali prima che il Ministero della Pubblica Istruzione coi suoi organi periferici vi provvedesse.

Un'altra attività che lo impegnò per decenni fu la direzione del coro della parrocchia di Santo Stefano di Verona e l'animazione di cori tra i partecipanti



Giovanni Albertini (Sant'Ambrogio 1919 - Verona 1991).

alle escursioni dei naturalisti. Albertini suonava bene due strumenti, ma preferiva dirigere il coro, compreso quello degli escursionisti, perché gli permetteva di fare cantare tutti.

Nel 1978 fu nominato socio corrispondente dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per la Classe di agricoltura e scienze fisiche, matematiche e naturali; ma la sua 'sede' fu il Museo di Storia Naturale, dove poté godere dell'amicizia dei direttori che si susseguirono e dei collaboratori.

Come professore di scienze naturali conseguì risultati notevoli. Albertini era convinto che un buon professore dovesse offrire un modello di umanità, di correttezza, di puntualità nell'espletamento delle proprie mansioni perché gli scolari avrebbero assorbito quel modello. La conoscenza delle materie insegna-

te, indispensabile come l'ordine e la chiarezza dell'esposizione, venivano un po' dopo nella scala dei valori.

Nell'insegnamento egli non si limitava alle lezioni dalla cattedra, ma documentava dal vivo, quando era possibile, quanto andava insegnando per coinvolgere gli scolari. Albertini sapeva entusiasmare sicché è facile capire come le sue lezioni fossero vive e utili e come gli scolari vi partecipassero con entusiasmo. Ogni anno impegnava le classi in osservazioni dirette: è noto come la ricerca sui fiori dei cespugli di rose allevati nel parco dell'Educandato abbia impegnato una classe nel rilevamento e nell'analisi dei dati. Meno noto è il fatto che un anno organizzò l'allevamento dei bachi da seta per far conoscere l'insetto, in ogni momento e forma della sua vita, e i problemi concreti dell'allevamento, che aveva interessato molta parte della popolazione nei tempi passati.

Un altro anno ha fatto rilevare ogni giorno le temperature dell'aria nel parco dell'Educandato e a Boscomantico allo scopo di documentare l'influenza della città e della campagna sulle temperature e sul clima. Alla ricerca sulla rana-toro parteciparono direttamente alcune sue alunne. Anni dopo otto di esse, laureate, mi dichiararono che dal prof. Albertini avevano appreso il metodo della ricerca, la pazienza nelle osservazioni, l'ordine e la chiarezza nell'esposizione dei risultati.

Sulla qualità e sull'efficacia del suo insegnamento, specialistico ma aperto alle altre discipline perché ciascuna di esse era parte delle scienze naturali, ho avuto modo di ascoltare due sue scolare. Una di esse, mantovana, laureata in farmacia, mi disse che aveva superato l'esame universitario di anatomia umana ristudiando gli appunti presi alle lezioni del prof. Albertini. L'altra mi dichiarò che l'amore alle scienze naturali, nelle quali si era laureata, le era venuto proprio dall'esempio e dalle lezioni del Nostro.

Albertini – giova ripeterlo – cominciò a pubblicare il frutto delle sue ricerche l'anno dopo la laurea utilizzando parte del materiale contenuto nella tesi. Questa prima ricerca, o meglio le sue osservazioni geopaleontologiche, erano iniziate già nel 1941 in una cava aperta presso la Val di Sogno (1, 1947, p. 456). L'elenco completo delle sue pubblicazioni supera la quarantina di titoli, volendo citare assieme le schede per il volume su Fumane a cura di Pierpaolo Brugnoli (1990) e i quattro testi per le escursioni pubblicati postumi a cura di Roberto Malaroda (1994).

Il Nostro non aveva fretta di pubblicare, controllava e rivedeva più volte gli appunti e i testi, e dava alle stampe i suoi scritti soltanto quando non aveva alcun dubbio sul contenuto e sulla forma. Così si spiega il 'ritardo' col quale stampava, che è massimo – una decina di anni – per l'articolo sul massiccio del Grappa (1963).

L'elenco degli scritti documenta la varietà di interessi che lo animò durante tutta la sua vita, tanto che utilizzava per i suoi studi anche i periodi di villeggiatura o il tempo lasciato libero dalla partecipazione a commissioni per gli esami di maturità. La lettura degli scritti documenta con quanta preparazione specifica e con quanta professionalità abbia operato in tutti i campi di ricerca coltivati. Come si può constatare, egli non si limitò a studiare le materie che per convenzione attengono alle scienze naturali, ma ne coltivò altre come i proverbi, il folclore, la storia di un concorso, l'attualità di un naturalista del Settecento, che hanno agganci con le scienze naturali ma appartengono ad altri settori della ricerca.

Per valutare con ordine le pubblicazioni di Albertini ritengo opportuno organizzarle in gruppi, per discipline, benché non sia sempre possibile attribuire con piena sicurezza i lavori a questa o a quella materia.

Geografia fisica, geologia, paleontologia. Dei 42 lavori pubblicati, una quindicina è da attribuire a queste discipline. Nel 1941, durante gli studi universitari, aveva rinvenuto in una cava presso la Val di Sogno una fauna a brachiopodi nella parte più elevata dei calcari gialli attribuiti al Dogger. Quando compilò la sua tesi di laurea con un rilevamento in scala 1:10.000 di quel territorio e del finitimo, ebbe modo di fare altre osservazioni, dimostrando che i fossili in parola, come la roccia che li contiene, si differenziano dai coevi studiati da altri e rinvenuti in altri luoghi (1, 1947).

Nel secondo lavoro dato alle stampe, con carta geologica disegnata da lui – faceva da sé i disegni, i cartogrammi e quanto occorreva – presenta in sintesi i risultati del rilevamento, che ha messo in luce una serie di anomalie strutturali collegate alle collinette sul fianco occidentale del monte Baldo, la cui morfologia è uniforme nei luoghi superiori (2, 1950).

Incaricato da una rivista specializzata nel settore marmi, Albertini ha studiato la storia geologica della Valpolicella soprattutto in rapporto ai marmi e alle pietre da taglio. Dopo aver descritto la serie stratigrafica, si sofferma sui singoli prodotti pregiati escavabili: dal Bronzetto ai Rossi – denominati genericamente *Rosso di Verona* benché vi siano strati colorati di gialletto e di verdello – fino alle lastre della Pietra di Prun. Le citazioni bibliografiche sono poche, ma si intuisce che Albertini, oltre ad avere una conoscenza diretta, minuziosa, dei luoghi e dei fenomeni, ne aveva altrettanta delle opere a stampa sull'argomento (4, 1961).

Alla Valpolicella nel suo complesso ha dedicato un articolo che ne esamina i confini – la Valpolicella non è una regione fisica, bensì una regione storica – il clima, la distribuzione della popolazione – soltanto cenni –, la sismicità, la storia geologica, i fossili, il Quaternario e la comparsa dell'uomo (7, 1964).

Sulla geologia di una parte della Valpolicella, e precisamente la valle di Marano, è tornato qualche anno dopo fornendo un contributo indispensabile

per conoscere una delle più belle e movimentate – in senso morfologico – valli del Veronese. Come sempre le sue indicazioni sulla stratigrafia, sulla tettonica e sulla geomorfologia sono frutto di rilevamento diretto e di confronto con la letteratura esistente (11, 1967).

Sempre su invito, tre anni dopo ha scritto un articolo su Bolca e sui suoi fossili. Bolca è un piccolo territorio molto studiato per i fossili che si cavano almeno da quattro secoli e mezzo. Albertini si sofferma su questo « affascinante capitolo di storia naturale » che desta interesse di per sé, per i suoi fossili e per la sua genesi, e che è stata affrontata da molti studiosi, ma non pienamente risolta. Egli ne dà la serie stratigrafica soffermandosi sugli « strati a pesci », ne affronta la genesi e si sofferma sui collezionisti di fossili dal 1552 - A. Mattioli, medico e botanico - ai giorni nostri (14, 1970).

Breve ma sostanzioso è l'articolo sulle *Premesse per uno studio ecologico sul Lago di Garda* (18, 1971) che riassume le conoscenze naturalistiche, in senso lato, sul lago, tratte dalla bibliografia e da una relazione del prof. Sandro Ruffo sulla flora e sulla fauna del lago. Il lavoro di Albertini, come indica il titolo, costituiva il punto di partenza per una serie coordinata di ricerche che intendeva svolgere coi suoi scolari del Liceo classico degli Istituti Don Mazza di Verona. Il testo, sintetico ma chiaro, si sofferma sulle caratteristiche geologiche e geografiche, sui venti e i movimenti delle acque, sulla flora e sulla fauna, sull'inquinamento e sui problemi di conservazione dell'ambiente. Le acque del lago erano «superconciate» dalle deiezioni organiche che vi venivano scaricate: ciò aveva provocato una crescita abnorme della flora con danno di qualche specie ittica. Altro inquinamento proveniva dallo scarico nelle acque del lago di detersivi non degradabili, mentre un nuovo «inquinamento» avrebbe potuto avvenire trasformando il lago in un bacino di carico per l'irrigazione, immettendovi acque dell'Adige attraverso la Galleria Mori-Torbole (18, 1971).

Sui marmi del territorio veronese Albertini è tornato su invito dell'Associazione Marmisti Veronesi, che intendeva preparare un volume da distribuire in più lingue in tutti i continenti. Egli non si allontana dall'impostazione geologica, cioè dall'esame delle varie formazioni affioranti – dalla Dolomia principale all'Eocene – ai fossili che caratterizzano i singoli materiali che si escavavano. La serie è completa e comprende, pertanto, anche quei marmi come il Nero Valdadige e la Lumachella di San Vitale che non si cavano più, e il Bronzetto, le cui cave sono praticamente esaurite (35, 1987).

Dai lavori citati si stacca il breve articolo sui terreni sui quali si trova l'Istituto alle Stimate di Verona. Approfittando degli scavi fatti presso l'Istituto, Albertini ha condotto i suoi scolari a osservare i materiali che costituiscono il sottosuolo, cioè le ghiaie grossolane a elementi arrotondati. L'esame dei materiali in vista e le quote del territorio lo portano a concludere che il territorio in esame è determinato da due terrazzi di formazione alluvionale: uno superiore, appartenente alla grande conoide atesina, e uno inferiore, appartenente al piano

di divagazione dell'Adige, posteriore al primo. Il tutto esposto con l'abituale precisione e chiarezza (36, 1987).

La piattaforma porfirica atesina attribuita al Perm, che affiora nelle province di Bolzano e di Trento con prodotti diversi, ha attirato l'attenzione di Albertini in vista, forse, di un'escursione di naturalisti veronesi. Attingendo all'abbondante bibliografia e aggiungendovi osservazioni personali sui vari tipi di roccia, sul loro grado di acidità e sul colore oltre che sulla morfologia dei luoghi, è riuscito a dare un quadro utile di queste ignimbriti, e a proporre problemi legati alla piattaforma (40, 1989).

Ancora su invito Albertini ha scritto una serie coordinata di schede per illustrare una parte della Valle di Fumane nei suoi aspetti geomorfologici. Si tratta di schede brevi ma sufficienti a descrivere il territorio considerato e i fenomeni che lo caratterizzano (41, 1990).

L'ultimo lavoro di questo gruppo è il volume postumo, a cura di Malatoda, linceo, che raccoglie i testi di quattro itinerari preparati da Albertini per altrettante escursioni fatte da naturalisti veronesi sotto la sua guida (42, 1994). I testi riguardano la conoide atesina e i suoi rapporti con gli anfitreatri morenici del Garda e dell'Adige (pp. 19-42), il lago di Garda visto dalla sponda orientale (pp. 45-74), la Val Lagarina e il basso Sarca (pp. 77-100) e la Valpolicella (pp. 103-135). I testi non sono datati sicché non è possibile sapere quali aggiornamenti vi ha introdotto il prof. Malaroda. Si tratta di guide che conducono l'escursionista a visitare i luoghi soffermandosi nei punti più opportuni per osservare fenomeni e paesaggi di grande interesse.

Geografia astronomica. Il primo lavoro pubblicato su questa materia è un articolo preparato per un settimanale veronese in previsione dell'eclissi totale di sole parzialmente visibile da Verona. Albertini preparò l'articolo «per la scuola» ma lo pubblicò perché fosse utile anche al grande pubblico. In esso dà le notizie necessarie a capire il fenomeno, quando sarebbe iniziato e quando sarebbe finito, come scegliere il punto di osservazione, nubi permettendo (5, 1961).

Anche la seconda pubblicazione è apparsa su un giornale. Albertini prese lo spunto da una lettera pubblicata su un quotidiano nella quale si affermava che l'equinozio d'autunno cade il 21 settembre e non il 23. Il Nostro esamina la durata dell'anno solare, il calendario di Giulio Cesare (46 a.C.) e l'errore conseguente, la riforma del calendario di papa Gregorio XII del 1582 e conclude che l'equinozio «non cade mai nella medesima ora del 23 settembre. Si nota, infatti, che negli anni comuni esso sembra cadere con un ritardo di circa sei ore rispetto all'ora della ricorrenza dell'anno precedente, mentre quando si giunge al (...) l'anno bisestile, sembra cadere con un anticipo di circa 18 ore rispetto alla ricorrenza dell'anno comune precedente» e ne dà la spiegazione. Aggiunge, poi, qualche proverbio sull'equinozio secondo la tradizione popolare (13, 1967).

L'ultimo dei tre lavori attribuibili a questo gruppo prende lo spunto da due versi di Dante (*Paradiso*, XXVII, 142-143) nei quali il poeta dimostra di conoscere l'errore insito nel calendario giuliano, errore che Dante valuta pari alla centesima parte di un giorno per anno solare, invece che alla 128^a parte. Per effetto dell'errore col passare dei secoli il mese di gennaio sarebbe diventato il primo mese di primavera. Albertini esamina minutamente tutta la questione dividendo lo studio in capitoli: l'errore contenuto nel calendario giuliano; la conoscenza dell'errore nei primi dodici secoli dell'era cristiana; la conoscenza dell'errore nel XIII secolo; le probabili fonti di informazione di Dante sulla «centesima» parte del giorno; le opinioni dei commentatori danteschi; infine le osservazioni conclusive e l'abbondante bibliografia. Si tratta di un lavoro esemplare, frutto di ricerca e di studio che hanno richiesto molto tempo, i cui risultati sono molto pregevoli (29, 1980).

Geografia. Due sono le pubblicazioni che rientrano in questa disciplina, compilate negli anni in cui Albertini si preparava al concorso per una cattedra di geografia.

Il Saggio di carta della densità di popolazione in Valpolicella (3, 1953) è una delle opere più pregevoli. Egli si propose di stabilire qual era il territorio proprio della Valpolicella, dato che questa non è una regione fisica, bensì storica, e ne individua i limiti nel monte Loffa a nord, nel monte Pastello a ovest, nel crinale orientale della valle di Negrar e nel territorio di Parona ad est, e nel corso dell'Adige a sud. La superficie, misurata sulle tavolette dell'I.G.M., risulta di 173,669 kmq. La popolazione residente al 21 aprile 1936, data dell'ultimo censimento generale i cui dati erano disponibili, risultava di 34.437 abitanti divisi in sei comuni.

Data la morfologia del territorio – parte montuosa, parte collinare e parte in pianura – Albertini decise di costruire la carta non su base comunale, perché sarebbe stata poco espressiva, bensì sulla base delle 30 «frazioni di censimento» stabilite dall'ISTAT.

Individuata la distribuzione della popolazione nelle 30 frazioni, era necessario raffigurarle nella carta. Per dare un'idea della morfologia del territorio sul quale vive la popolazione, ha indicato i rilievi maggiori, i progni, le strade, le due linee ferroviarie – la Verona-Trento e la Verona-Caprino-Garda, che poteva essere «considerata la ferrovia della Valpolicella» – i nomi dei capoluoghi e delle frazioni. Per indicare la densità della popolazione nelle frazioni ha scelto otto simboli. Nella presentazione della carta così ottenuta, Albertini si sofferma a illustrare alcune cause della diversa densità, sicché il testo e la carta sono prodotti pregevoli che permettono di conoscere la situazione nel territorio studiato.

Il saggio successivo sul massiccio del Grappa (6, 1963) è una monografia geografica nel senso tradizionale del termine secondo la metodologia del tempo.

Si tratta di un'attenta indagine sull'ambiente fisico, sull'insediamento umano temporaneo e stabile, sulle risorse economiche disponibili, sulla rete stradale, sull'emigrazione e sul conseguente spopolamento che in 50 anni aveva dimezzato la popolazione del Grappa. Dieci foto, tabelle e cartogrammi documentano quanto è detto nel testo. Dalla minuzia delle osservazioni risulta evidente che Albertini aveva una conoscenza diretta del massiccio e dei suoi problemi.

Zoologia. Le pubblicazioni relative alla zoologia sono complessivamente nove e riguardano soprattutto la rana-toro, importata dal nord America nel mantovano intorno al 1937 e diffusa in vari luoghi della Val Padana. A questo argomento Albertini si è dedicato da solo e con tre studiosi qualificati oltre ad avvalersi di sue scolare e di un numero elevato di informatori.

Il primo lavoro della serie (15, 1970) è ricco di notizie su questa rana, «la più grossa delle rane americane, potendo raggiungere i venti centimetri di lunghezza, dal muso all'apertura cloacale» e il peso, in Italia, di 750 grammi, la metà che in America. Essa è detta rana-toro anche perché, invece di gracidiare, emette quasi un muggito. Il suo interesse verso questo batrace nacque nel maggio 1964, quando una sua scolara di Roncoferraro (Mantova) gliene regalò un esemplare che fu tenuto in vita per un anno in una vasca dell'Educandato.

Albertini ha svolto una lunga indagine durata più anni per avere tutte le informazioni possibili su questo batrace, ricavate dalla letteratura e dai giornali, e sui vari luoghi della pianura padana dove la rana era stata segnalata e/o catturata dal 1937 al 1969. Le informazioni ottenute gli permisero di cartografare le località e di fare delle considerazioni sull'ambiente preferito dalla rana per le qualità dell'acqua e per le risorse alimentari; altre considerazioni riguardano la ridotta diffusione negli ultimi anni per le catture operate dall'uomo per averne la carne, per le difficoltà ambientali provocate alla rana dall'inverno e dagli insetticidi impiegati nelle risaie e sui campi coltivati. Albertini dà tutte le notizie raccolte sulla biologia della rana: dall'uovo al suo massimo sviluppo al quinto anno di età.

Negli anni successivi egli ha seguito lo stesso batrace nella sua diffusione nella pianura padana orientale (16, 1970), nel basso veronese (17, 1971), nella pianura tra il Mincio e l'Adriatico (19, 1972), e nella bassa pianura reggiano-modenese al confine con quella mantovana (30, 1983). Infine ha fatto ricerche sulle regioni italiane – Toscana e Lazio – dove tale rana era stata segnalata (34, 1987).

In questi stessi anni Albertini (con Lombardi) si è interessato di un girino di *Rana esculenta* L. notato da Lombardi per le sue dimensioni inconsuete – 13 centimetri di lunghezza – in una pozzanghera del basso corso dell'Esino (Marche), raccolto il 10 giugno 1971 e tenuto in una bacinella fino all'aprile 1972, quando fu trasferito in una vasca del giardino.

Il girino rimase senza crescita né cambiamenti fino ai primi di dicembre quando cominciò a trasformarsi in rana. Morì di asfissia nel febbraio 1973 senza avere completato la metamorfosi.

I due autori cercarono di sapere quanti mesi di vita avesse il girino gigante quando fu trovato: la loro ipotesi varia da 14 a 26 mesi. Infine confrontarono questo girino con altri raccolti nell'Esino e ne misero in risalto le caratteristiche, ma soprattutto la lunga vita allo stato branchiale (25, 1977).

Un lavoro analogo a questo è stato compiuto dal Nostro con C. Bagnoli (32, 1984) su due gruppi di girini di rana-toro appartenenti a popolazioni acclimatate in Val Padana. Le osservazioni si sono svolte dal settembre 1976 all'ottobre 1979. Un gruppo di 15 girini è stato prelevato a Gazzo Bigarello (Mantova) nel 1976 e spedito a Roma presso Bagnoli che ne ha controllato lo sviluppo fino all'ottobre 1979. Un altro gruppo di girini è stato controllato da Albertini a Carpi (Modena) durante l'anno 1979. Secondo le informazioni acquisite da pescicoltori e da osservatori locali, lo sviluppo da uovo a rana sarebbe avvenuto in 15-16 mesi con un inverno in mezzo. Le osservazioni dirette hanno dimostrato che la metamorfosi della rana-toro oscilla fra i due e tre anni con due o tre inverni in mezzo. Il confronto dei dati acquisiti in Italia con quelli del territorio di origine della *Rana catesbeiana* Shaw, la nostra rana-toro, dimostra che, a parità di latitudine, il comportamento è identico, salvo il peso che è inferiore.

Alla *Tarentola mauritanica* L., detta tarantola o gecko nel Veronese, e alla sua diffusione nella nostra provincia, Albertini ha dedicato due note sostanziose. Nella prima nota (23, 1976) egli documenta la presenza del gecko nella città di Verona e nei sobborghi da una quindicina di anni, analogamente a quanto era stato segnalato per il territorio bresciano, novità per la diffusione di questo rettile nord-africano. Col secondo lavoro (28, 1978) Albertini si propone di far conoscere «l'elenco statistico delle stazioni ove sono stati trovati degli esemplari durante il 1977» ma più ancora «la Tarantola negli aspetti più significativi della sua biologia e del suo comportamento», anche allo scopo di giovare alla protezione di questo animale insettivoro. Dopo avere descritto le stazioni nelle quali fu rinvenuta (pp. 229-231), Albertini tratta di questo vertebrato fornendone una descrizione completa (pp. 231-239).

Botanica. A questa disciplina appartiene un solo lavoro specifico (26, 1976), però va ricordato che cenni sulla flora si trovano anche in altri lavori. Nel parco dell'Educatore Agli Angeli dove Albertini aveva la cattedra vi erano 30 cespugli di una rosacea allevata a scopo ornamentale. Il Nostro aveva osservato che i corimbi di questa rosacea non avevano lo stesso numero di fiori, ipotizzò che il numero dei fiori fosse rappresentato «teoricamente dalla curva a campana» e volle controllare. Nell'articolo spiega la metodologia adottata per far sì che l'indagine, basata sulla raccolta dei rami fioriti e sulla conta dei fiori, avesse valore statistico. Il lavoro di raccolta e di conta fu fatto dalle alunne di

prima e seconda liceo classico. L'elaborazione dei dati confermò l'ipotesi avanzata da Albertini.

Proverbi. Di modesta consistenza è il numero delle pubblicazioni dedicate ai proverbi: quattro, per l'esattezza; però va osservato che Albertini è ricorso ai proverbi sia in lavori di geografia astronomica sia in quelli riguardanti il folclore, perciò il suo interesse per questo materiale fu più intenso e lungo di quanto appaia da questa rassegna.

In ordine cronologico, il primo lavoro attribuito a questo paragrafo parte da una constatazione. L'uomo che vive alle medie e alte latitudini assiste a fatti astronomici di grande interesse: l'alternarsi del dì e della notte, l'allungarsi della durata del dì durante l'inverno e la primavera e l'accorciarsi dello stesso nelle altre due stagioni. Il contrario avviene per la durata della notte.

La nota di Albertini «prende in esame i proverbi che si riferiscono a tali variazioni e a qualcuno degli aspetti, fatti od avvenimenti connessi con le variazioni stesse, siano essi tuttora conosciuti dal popolo o si trovino soltanto registrati nella letteratura dei secoli passati». Per capire molti proverbi di questo tipo occorre conoscere l'errore insito nel calendario giuliano, di cui aveva trattato riguardo alla «centesima» dantesca (29, 1981) e prima ancora nell'articolo sulla cadenza dell'equinozio d'autunno (13, 1967).

Per valutare correttamente alcuni proverbi occorre capire quando sono nati, cosa che Albertini si è impegnato a fare. Ciò detto, si capisce come la sua raccolta inizi col mese di dicembre, con l'«affare» del solstizio d'inverno e i proverbi ad esso collegati, e finisca col mese di novembre, elencandone molti o pochi mese per mese, ma tutti significativi (8, 1966-67).

Che fosse sempre alla ricerca di proverbi testati dalla letteratura o ancora vivi lo dimostra l'articolo successivo (9, 1967) nel quale chiese la collaborazione «agli amici e a quanti sono in grado di fornire qualche notizia» sui proverbi a sfondo astronomico e sui rimedi contro il mal di denti. Il breve articolo contiene norme da seguire durante la ricerca, un questionario sui proverbi «astronomici» – 14 domande –, un elenco delle festività ricorrenti nei proverbi col giorno dell'anno in cui cadono, e un questionario di nove domande sui proverbi riguardanti il mal di denti.

Nello stesso anno vedeva la luce l'articolo riguardante i proverbi sul solstizio invernale. È un tema che Albertini esamina con dovizia di particolari dall'età romana, quando, il 25 dicembre, si celebrava il giorno natalizio del sole. Quindi Albertini si chiede in quale giorno dell'anno cade, oggi, il solstizio d'inverno e che cosa indicano, a questo riguardo, i proverbi. Egli esamina in particolare quelli riguardanti Santa Lucia, 13 dicembre, e San Tommaso, 21 dicembre, circa il solstizio invernale, e riconosce che in passato alcuni di loro esprimevano la situazione astronomica del momento (10, 1967).

Parte della materia esposta negli articoli citati è servita per compilare con la solita diligenza e chiarezza un breve articolo con proverbi che vanno da Santa Lucia alla Candelora, 2 febbraio (27, 1979).

Folclore. Il legame tra le pubblicazioni del paragrafo precedente e quelle di questo è più stretto di quanto appaia a prima vista, in quanto il folclore è visto da Albertini come disciplina a sé ma collegata ad altre.

Le veglie invernali, che i veronesi dicono *flò*, tenute nelle stalle o nelle cucine delle case delle province di Imperia e di Savona, hanno attirato l'attenzione del Nostro sia perché erano in fase regressiva sotto l'incalzare del «progresso», sia per i proverbi che vi sono legati.

All'inizio della trattazione Albertini fa un quadro geografico dell'ambiente fisico e umano interessato ancora alle veglie serali; quindi ordina la materia in quattro capitoli: i proverbi sull'inizio stagionale e sulla fine delle veglie (pp. 14-23); la scelta dei locali per i trattenimenti serali (pp. 23-28); lo svolgimento delle veglie (pp. 28-32); conclusione, con note e bibliografia.

Il contenuto dell'opera, frutto di una ricerca diretta – interviste – e indiretta – questionari inviati a parroci e a insegnanti, soprattutto – è ricco e vario più di quanto indichino le mie brevi note (22, 1975).

Più folcloristico è il lavoro successivo (33, 1984), frutto di una ricerca durata più anni in Val di Vara (La Spezia) sul ciclo del castagno, tendente a individuare i rapporti esistenti tra la «cultura» del castagno e i giochi fanciulleschi nelle loro forme più svariate. In questo primo articolo Albertini utilizza solo una parte del materiale raccolto, l'altra sarà utilizzata in due lavori successivi.

Il rombo è una tavoletta di legno che, per mezzo di una funicella, si fa ruotare nell'aria con ampio movimento del braccio; e mentre ruota nell'aria, produce un rumore cupo simile al soffiare del vento. Nell'antichità il rombo col suo uso aveva un carattere sacro che ha perso col tempo, divenendo un gioco di fanciulli. Albertini passa in rassegna la bibliografia sull'argomento, quindi espone i risultati della sua ricerca in Val di Vara. Egli individua due forme di rombo e ben sette forme di rombo-rotella, ma i fanciulli giocano allo stesso modo anche con una castagna o con un bottone da cappotto. La ricerca di Albertini prosegue con l'esame dei nomi dati al rombo nei vari luoghi e la relativa interpretazione, e con le cantilene che accompagnavano il gioco.

Il lavoro successivo (37, 1988) ha profonde attinenze anche con la flora. La Val di Vara era ricca di castagni, perciò l'albero e le sue parti, frutto compreso, furono usate anche dai bambini per fare giochi. Secondo il materiale usato, gli oggetti con cui giocare sono stati raggruppati nelle seguenti categorie: foglie (0-16), infiorescenze maschili (17-20), castagne fresche (21-29), farina di castagna (30-32), castagne a conca, a scodella, povere di contenuto (33-34), cortecchia (35-41), frasche (42-43), polloni (44-52), tronco (53-56), tavole (56-61).

L'articolo documenta la straordinaria fantasia dei bambini nel costruire oggetti coi quali giocare ricorrendo a qualsiasi materiale, in questo caso alle parti del castagno; ma documenta anche l'impegno di Albertini nella ricerca di tutte le notizie possibili e la capacità di ordinare i dati col solito ordine e chiarezza di termini. L'anno dopo ha completato la sua ricerca sulla «cultura» del castagno con un articolo lungo, molto sostanzioso e altrettanto impegnativo, con un'analisi comparativa (39, 1989).

La sua curiosità in questo campo lo ha portato a fare una ricerca in Val di Fassa (Trento) dove il gioco del frullo (il rombo-rotella accennato sopra) è ancora praticato. Si tratta di un disco di legno, o di un bottone di cappotto o di una castagna nel quale sono stati praticati due fori attraverso i quali si fa passare un filo annodato; attorcigliato il quale, e tirato dalle mani, fa ruotare il cerchietto con velocità tanto che si attorciglia da solo in senso inverso; e mentre il frullo – bottone, castagna – gira, emette un ronzio che è il fine del gioco. Questo gioco semplicissimo era ancora diffuso in Val di Fassa quando Albertini ha fatto la sua ricerca.

Varie. A questo ultimo paragrafo sono attribuite cinque pubblicazioni, ma di una di esse, quella sull'atomo (20, 1973) non dirò nulla, data la mia totale ignoranza.

Ciro Pollini (1782-1833), pavese di nascita, laureato in medicina, fu professore di botanica e agraria nel Liceo di Verona dal 1807 al 1815, quando fu licenziato. Rimase a Verona esercitando la professione di medico e facendo ricerche di botanica fino alla morte, avvenuta nel 1833. Il concorso alla cattedra di agraria, di cui tratta Albertini, avvenne nel 1814 verso la fine del governo napoleonico; e, dato anche il cambiamento di regime, si concluse in modo imprevisto: nessuno dei due candidati qualificati – Balbis e Pollini – ebbe la cattedra, che fu assegnata provvisoriamente a un terzo, quasi sprovvisto di titoli.

Albertini ricostruisce la storia del concorso su documenti originali e la inquadra negli avvenimenti del tempo, mettendo in luce i personaggi che vi ebbero parte, tra cui Giovanni Scopoli, direttore generale della pubblica istruzione, e l'abate Zamboni, scienziato, ben noti a Verona. Si tratta di una ricerca storica di notevole pregio (12, 1967).

L'altro articolo (21, 1974) costituisce un ricordo di Giovanni Antonio Scopoli (Cavalese 1723 - Pavia 1788), padre del Giovanni appena citato, nel 250° anniversario della nascita, e fu motivato «dai rapporti che l'illustre scienziato ebbe con alcuni personaggi veronesi dell'epoca», tra i quali Anton Maria Lorgna e Giovanni Arduino. Laureato in medicina, Scopoli fu medico a Idria dove studiò le malattie dei lavoratori delle miniere di mercurio e cominciò gli studi di botanica che lo resero famoso. Albertini ripercorre le tappe della sua attività di medico, di botanico e di professore dapprima all'Accademia mineraria

di Schemnitz, dove insegnò chimica e botanica (1769-1776), quindi all'Università di Pavia (1777-1788) dove insegnò botanica e chimica fino alla morte. Albertini dà il dovuto risalto alle novità introdotte nella professione medica dallo Scopoli «iniziatore della medicina sociale austriaca», e ai meriti acquisiti nel campo della botanica e della chimica, che furono stimati da Linneo ma non da Lazzaro Spallanzani, dal quale Scapoli ebbe molti dispiaceri.

A questo paragrafo sono attribuite anche due presentazioni-recensioni di altrettanti volumi riguardanti i fossili di Bolca e il sentiero geologico aperto lungo le pendici a nord-est di Predazzo, a Doss Capèl, dove la morfologia dei luoghi e la varietà delle formazioni affioranti destano più che altrove l'attenzione dello studioso e dell'escursionista. Si tratta di scritti informativi di uno che conosceva bene la materia e i luoghi.

Mi auguro che le poche notizie sulla vita di Giovanni Albertini, sulla sua opera di docente e sulle sue pubblicazioni, che lui distillò da un'enorme quantità di dati e di riflessioni, diano almeno un'idea di quello che egli fu. Certo è che, se leggesse queste poche pagine, arrossirebbe e direbbe che ho esagerato sui suoi meriti, che non era il caso ...

APPENDICE

Elenco delle pubblicazioni

1. *Sui brachiopodi di Val di Sogno nel Baldo occidentale e sul riferimento cronologico del loro giacimento*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Classe di Scienze Fisiche Matematiche Naturali, s. VIII, vol. II, fasc. 4, Roma 1947, pp. 456-458.
2. *Geologia della Val di Sogno presso Malcesine sul Garda*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 2 (1950), pp. 17-24.
3. *Saggio di carta della densità della popolazione in Valpolicella*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», 128 (1951-52), Verona 1953, pp. 87-103.
4. *I marmi di S. Ambrogio*, «Marmi Graniti Pietre», 2 (1961), n. 5, pp. 14-21.
5. *Leclisse totale di sole del 15 febbraio 1961*, «Verona Fedele», 15 febbraio 1961.
6. *Note di geografia antropica sul massiccio del Grappa*, «L'Universo», 43 (1963), pp. 961-987.
7. *Aspetti geografici e geologici della Valpolicella*, «Vita Veronese», 17 (1964), pp. 420-433.
8. *Le oscillazioni del giorno e della notte nella tradizione popolare*, «Lares», 32 (1966), pp. 135-154; 33 (1967), pp. 49-60.
9. *Inchiesta su alcune tradizioni popolari nel Veronese*, «Vita Veronese», 20 (1967), pp. 473-475.
10. *Il solstizio invernale nei proverbi*, «L'Universo», 42 (1967), pp. 533-554.
11. *Cenni geologici*, in AA.VV., *Marano di Valpolicella e il Santuario di S. Maria Valverde*, Verona 1967, pp. 9-17.
12. *Ciro Pollini e il concorso per la cattedra di agraria all'Università di Pavia nel 1814*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», 142 (1965-66), Verona 1967, pp. 327-372.
13. *Lequinizio d'autunno cade proprio il 23 settembre e non il 21*, «L'Arena», 17 ottobre 1967, p. 8.
14. *Bolca, affascinante capitolo di storia naturale*, in 8ª *Mostra Internazionale Marmo Macchine. Bollettino precatalogo*. Verona-S. Ambrogio di Valpolicella, 5-13 settembre 1970, Verona 1970, pp. 9 non numerate.
15. *Sulla diffusione della rana-toro (Rana catesbeiana Shaw) importata nel Mantovano*, «Atti e Memorie Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», 145 (1968-69), 1970, pp. 67-106.
16. *Indagine sulla diffusione della rana-toro (Rana catesbeiana Shaw) nella Pianura Padana orientale*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 18 (1970), pp. 1-10.
17. *Stazioni di rana-toro nel basso Veronese*, «Vita Veronese», 24 (1971), pp. 31-36.
18. *Premesse per uno studio ecologico sul Lago di Garda*, «Note Mazziane», 2 (1971), pp. 66-70.
19. *La rana-toro nella bassa pianura tra il Mincio e l'Adriatico*, «Civiltà Mantovana», 6 (1972), pp. 117-128.
20. *Atomo*, in *NOI Mondadori*, Milano 1973, vol. III, pp. 433-449.
21. *Attualità di Giovanni Antonio Scopoli, medico-naturalista*, «Vita Veronese», 27 (1974), pp. 346-352.
22. *Le veglie serali nel folklore della Liguria occidentale*, «Archivio per le Tradizioni Popolari della Liguria», 4 (1975), vol. I, pp. 9-42.
23. *Insedimenti di Tarentola mauritanica L. nella città di Verona*, «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 3 (1976), pp. 35-51.
24. Collaborazione tecnica al volume: *L'ambiente veronese*. I. *Nascita e formazione geologica del territorio*, a cura di N. Cenni e C. Paci, Verona 1977, pp. 118.
25. (con M. LOMBARDI), *Metamorfosi ritardata e gigantismo in una larva di Rana esculenta L. raccolta presso Chiaravalle (Ancona)*, «Studi Trentini di Scienze Naturali», 54 (1977), pp. 179-196.
26. *Sulla distribuzione dei fiori in una popolazione di Spiraea chanaedrifolia L. (Rosacee)*, «Studi Trentini di Scienze Naturali», Biologica, 55 (1978), pp. 95-106.
27. *Proverbi sull'allungamento del giorno raccolti nel Veronese*, in *Tradizioni e folklore nel Veronese: alla ricerca della cultura popolare*, a cura di G. Volpato, Verona 1979, pp. 60-65.

28. *I gechi invadono il veronese*, « Vita Veronese », 31 (1978), pp. 229-239.
29. *Indagini sui rapporti tra l'errore del calendario giuliano e la «centesima» dantesca*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 230 (1980), Rovereto 1981, pp. 3-42.
30. *La 'Rana catesbeiana' Shaw nella bassa pianura reggiano-modenese*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», 158 (1981-82), Verona 1983, pp. 123-154.
31. Collaborazione al volume del Museo Civico di Storia Naturale di Verona: *Guida didattica al Museo, ad uso degli insegnanti delle scuole elementari e medie*, a cura di G. Vesentini Paiotta, Verona 1983, pp. 59.
32. (con C. BAGNOLI), *Sulla durata della vita larvale nelle popolazioni di Rana catesbeiana Shaw acclimatate in Italia (Amphibia: Ranidae)*, «Studi Trentini di Scienze Naturali», Biologica, 61 (1984), pp. 283-300.
33. *Indagine sul rombo e sul rombo-rotella in Val di Vara (La Spezia)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 34 (1984), pp. 135-157.
34. (con B. LANZA), *Rana catesbeiana Shaw, 1802 in Italy*, «Alytes», 1987, n. 6, pp. 117-129.
35. *Geologia dei marmi veronesi*, in *I marmi a Verona*, a cura di F. Rossini, Verona 1987, pp. 28-44.
36. *Geomorfologia delle Stimate*, «Alle Stimate», numero speciale 1987, pp. 3.
37. *Impieghi del castagno nei giochi dei fanciulli della Val del Vara*, in *Val di Vara: un grido, un canto*, a cura di P. De Nevi, La Spezia 1988, pp. 441-453.
38. *Sulla diffusione del gioco del frullo in Val di Fassa*, «Mondo Ladino», 12 (1988), n. 1-4, pp. 137-143.
39. *Note comparative su alcuni giochi fanciulleschi dell'area castanicola spezzina*, «Archivio delle Tradizioni Popolari della Liguria», 17-18 (1988-89), estratto pp. 63.
40. *La piattaforma porfirica atesina*, «Giovane Montagna», 75 (1989), 2, pp. 13-16.
41. *La Val dei Progni e i vai laterali*, pp. 16-17; *Morfologia del territorio*, pp. 17-18; *I più antichi sedimenti marini*, pp. 18-19; *La scogliera del Vaio Resentera*, pp. 19-21; *I calcari del Rosso Ammonitico*, pp. 21-22; *Tracce di vulcanismo sottomarino terziario*, p. 25; *Disturbi tettonici: pieghe e faglie*, pp. 25-27; *L'ultimo atto della vicenda geologica*, pp. 27-28; *Geografia, fauna e flora nella toponomastica*, pp. 28-29; in *Fumane e le sue comunità*, a cura di P. Brugnoli, Fumane 1990.
42. *Quattro itinerari naturalistici nel Veronese occidentale (e zone limitrofe)*, a cura di R. Malaroda, Verona 1994, pp. 141.

Recensioni

- L. SORBINI, *I fossili di Bolca*, Verona 1972, pp. 133, «Note Mazziane», 4 (1973), pp. 29-31.
- E. SOMMAVILLA, I. e T. BOTTI, R. IELICI, *Il sentiero geologico nelle Dolomiti. Itinerario naturalistico del Doss Capel*, C.A.I., 1979, pp. 123, «Giovane montagna», 68 (1982), n. 1, pp. 22-24.